A Taranto non c'è terrorismo ma un'acuta tensione sociale

A colloquio con il sindaco, il compagno Giuseppe Cannata - La tenuta della classe operaia e i pericoli di disgregazione - L'esperimento della mobilità

Dal nostro inviato

TARANTO — « Il terrorismo non c'è, ma le tensioni sociali ci sono, eccome! ». Giuseppe Cannata, comunista, sindaco di Taranto da due anni, membro del comitato centrale, commenta così le vicende di questi giorni: l'incendio all'Italsider, il presunto sabotaggio, la campagna di stampa ci si è scatenata sulla città pugliese.

« Ricordare, come noi abbiamo fatto, il senso di responsabilità della classe operaia tarantina, l'assenza totale dalla storia della nostra città di fenomeni di violenza politica, non vuol dire — come hanno frainteso tanti giornali — che il clima è "idilliaco". Tutt'altro: Taranto sta vivendo proprio in questi mesi ore difficili e tormentate. E, si sa, le tensioni sociali possono sempre determinare situazioni esplosive. Ma questo è un discorso che riguarda tutto il mezzogiorno ».

Eppure a Taranto c'è qualcosa di particolare.

« E' vero. C'è una classe operaia forte e responsabile, che si è fatta carico con grande serietà della crisi e che per questo ha gestito fino in fondo, per la sua parte, un processo di mobilità che ha portato oltre quattromila lavoratori in cassa integrazione, in attesa di nuova occupazione. E c'è un governo che sta disattendendo puntualmente gli impegni presi, che non sta facendo la sua parte, che crea così tensioni pericolose ».

La classe operaia di Taranto: ritorna inevitabilmente in ogni discorso, per il suo peso numerico e politico, per la sua storia. E' il risultato di un fecondo incontro tra due generazioni di lavoratori: quelli dell'arsenale, dei cantieri navali, vecchio nucleo storico, e quelli della nuova industrializzazione, dell'Italsider, che sono, in massima parte, delle campagne dell'entroterra.

« E' stato un processo difficile e tormentato — dice Cannata — ancora oggi carico di contraddizioni; ma, nel complesso, quello che ne è venuto fuori è un grande potenziale di lotta e di democrazia, un punto di riferimento decisivo per tutta la città ». Non a caso la bandiera della battaglia per l'occupazione l'ha presa « questa » classe operaia: la « vertenza Taranto » ne è l'espressione più alta.

« Un'intera città — racconta Cannata — il comune in testa, ha portato in piazza grandi lotte di massa per uno sviluppo nuovo: al centro c'è l'agricoltura dell'entroterra (irrigazione e strutture di trasformazione), la realizzazione di opere pubbliche di grande importanza produttiva (la più importante è il molo polisettoriale), la realizzazione, infine, del piano di mobilità. Una piattaforma che può dare occupazione e che punta a scelte produttive ».

Invece, le risposte del governo, molte delle quali erano anche state promesse, non sono venute. Il piano di mobilità, per esempio: 3000 edili impegnati nei lavori di raddoppio del IV centro siderurgico da un anno a cassa integrazione. Dovevano essere occupati nella costruzione delle opere pubbliche previste. Ma o non arrivano i fondi oppure le procedure, vecchie e troppo lente, finiscono per seguire i tradizionali metodi dell'appalto tenendo fuori dall'occupazione proprio gli edili a cassa integrazione. Oltre mille metalmeccanici ex Italsider, anch'essi a cassa integrazione, tra poco termineranno i corsi di formazione professionale istituiti per prepararli a nuove attività produttive, che avrebbero dovuto essere quasi tutte indotte del siderurgico, ma i ritardi per la zona industriale di Grottaglie sono forti, estenuante l'iter per ottenere i finanziamenti da parte delle industrie che vi si vogliono installare.

« Ecco di dove derivano le tensioni sociali — riprende Cannata — da qui e da altri 18.000 disoccupati nella sola città, da cinquemila giovani in attesa di prima occupazione, da profonde e gravi disparità sociali. Diciamo le cose come stanno: se nei prossimi mesi il governo non si impegna in un radicale piano per l'occupazione nel mezzogiorno, se non si afferma una decisa volontà politica meridionalistica, rispetto alla quale tutto deve essere subordinato, la situazione in molti centri del meridione potrà davvero diventare insostenibile ».

Dietro tutto ciò, ovviamente, c'è uno scontro politico reale. C'è uno schieramento di forze che oggi conosce alleanze nuove tra la fabbrica e la città e che ha trovato la sua guida unitaria nell'amministrazione che dirige l'ente locale (PCI, PSI, PSDI, con l'appoggio esterno del PRI); uno schieramento che punta alla diversificazione produttiva dell'economia tarantina in un'ottica regionale meridionalista partendo dalle grandi potenzialità produttive del IV centro. E c'è un altro arco di forze che guarda al colosso siderurgico in termini vecchi, che ha ancora in bocca il sapore dei successi di un tempo quando intorno all'Italsider, alla situazione di quasi extraterritorialità dell'azienda rispetto ai poteri pubblici, puntava a costruire un blocco di potere, un'egemonia distillata nei filtri del clientelismo e del paternalismo, nell'illusione, poi fallita, di costruire una asettica aristocrazia operaia.

« Il punto è che questo scontro — dice Cannata — è oggi al suo culmine: e mi dà da pensare che proprio in questo momento si sia voluto imbastire intorno all'incendio una campagna scandalistica, tesa nella maggior parte dei casi a screditare la classe operaia tarantina. Ora la domanda è: da quale parte vuole stare il governo? E la regione, che per inerzia e mancanza di volontà politica risponde "picche" agli sforzi del comune di programmare uno sviluppo nuovo anche partendo dai servizi sociali? ».

Quello che nella realtà tarantina si legge con chiarezza, insomma, è la contraddizione tra la capacità di autogoverno delle masse e la produttività delle istituzioni. La classe operaia ha compiuto sforzi coraggiosi, ma ora vuole vedere i primi concreti risultati.

Antonio Polito

Nella foto: **operai all'uscita dello stabilimento Italsider di Taranto.**

Il dibattito sui contratti

Che ruolo gioca oggi il salario?

Non c'è dubbio che, con l'avvicinarsi dei rinnovi contrattuali, il problema di una distribuzione del reddito compatibile con una politica combinata di lotta all'inflazione e di rilancio programmato degli investimenti produttivi, sta tornando al centro di un vivace quanto serrato dibattito tra i partiti e le forze sociali. Non è azzardato prevedere, del resto, che proprio su questo punto si concentrerà gran parte della discussione che nei prossimi mesi sottoporrà ad una verifica di massa la strategia contrattuale e salariale definita dalla Federazione unitaria nel Direttivo di luglio.

Non c'è, ovviamente, da stupirsi: si tratta di scelte difficili e coraggiose, dalla cui attuazione dipende in buona misura la soluzione di questioni decisive, dall'unità della classe operaia alla sua politica d'alleanze, dal consolidamento del potere sindacale in azienda al controllo sociale sul processo d'accumulazione. Ma per affrontare il problema accennato prima, occorre una capacità sempre più alta di condurre analisi che consentano di individuare e studiare le cause reali della crisi che tormenta il nostro Paese.

Non va negato, invece, che alcuni settori del movimento sindacale nel recente passato hanno manifestato una certa fatica quando hanno dovuto rintuzzare con decisione le tesi della Confindustria e degli economisti borghesi (a partire dalle famose interviste di Modigliani apparse nel '76 sul "Corriere della Sera"), volte ad addossare tutte le colpe e gli oneri della crisi alla classe operaia. Le incertezze che talvolta hanno accompagnato un'analisi accurata della situazione effettiva e dei rapporti di forza presenti nel Paese hanno, d'altro canto, contribuito ad alimentare confusione ed equivoci intorno a presunte radicali inversioni di rotta compiute dal sindacato, invero più apparenti che reali, nella concezione del ruolo che gioca il salario nel funzionamento di un sistema capitalistico.

Tutto ciò mette in evidenza la necessità che il movimento operaio e sindacale si mettano meglio in condizione di sviluppare pienamente una capacità di analisi *autonoma* della crisi, dell'inflazione, dei loro effetti sulla distribuzione del reddito, del modo con cui questi fenomeni si manifestano concretamente nella società italiana. Ma questa capacità d'analisi può essere soddisfatta solo a patto di superare positivamente la frattura, tuttora presente in alcuni studiosi che si richiamano al marxismo, tra analisi *teoriche* eseguite con le categorie marxiane ed analisi applicate eseguite con gli strumenti analitici della teoria borghese (marginalisti, ma anche keynesiani).

Un sintomo di questa situazione si esprime quando, rispetto ai problemi dell'inflazione e della distribuzione del reddito, si continua a tagliare presupponendo la eguaglianza tra il « salario come capitale » (il costo del lavoro sopportato dall'imprenditore, a prescindere dagli oneri sociali) e il « salario come reddito ». E pertanto in quest'ottica, come ha rilevato recentemente R. Convenevole in « Processo inflazionistico e distribuzione del reddito » (Il manifesto, 1977), e dall'osservazione che il costo del lavoro è alto (relativamente al valore aggiunto) discende immediatamente che anche i salari *reali* sono alti e che, di conseguenza, anche i profitti sono bassi.

Ma la realtà del mercato capitalistico è ben più complessa: esso è diviso in segmenti che obbligano il lavoratore salariato ad entrare nella sfera di circolazione per potersi appropriare di una parte del prodotto sociale. E le regole che presiedono al funzionamento del mercato capitalistico dimostrano che non esiste una supposta coincidenza tra salario come capitale e salario come reddito, bensì una forbice tra i due che, se analizzata in termini *reali* (di salario e prezzi relativi di ciascuna voce distributiva), mostra che essa è sempre sfavorevole al salario come reddito.

Ciò significa, come qualcuno vorrebbe, mettere in discussione la politica di moderazione salariale e di riforma del costo del lavoro a cui la lotta perseguita dal sindacato? Oppure credere, come altri continuano ad affermare, che alti saggi di sviluppo siano sempre compatibili con forti incrementi salariali? Niente affatto. Ciò significa tuttavia che è indispensabile spingersi oltre una spiegazione che riduce la crisi, unicamente alla tendenza registrata negli ultimi anni dalla quota dei profitti industriali a rimanere schiacciata in virtù della pressione salariale, per considerare più da vicino il peso che su questo fenomeno ha esercitato l'aumento strutturale dei costi di circolazione (trasporti, commercio, credito, etc.) che il sistema deve sostenere e che per gli industriali sono detrazioni di profitto, pur essendo profitto in senso lato, cioè sovrapiù.

Ciò implica, in secondo luogo, la consapevolezza che il potenziale conflitto, acutosi negli ultimi tempi, tra capitale industriale da un lato, e quello commerciale e finanziario, dall'altro, trova un terreno di possibile composizione proprio in un duro attacco (che certamente si inasprirà in futuro) al potere d'acquisto della classe operaia, per ripristinare quel meccanismo di differenziali positivi tra produttività e salario reale che è *conditio sine qua non* per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico. Tutto ciò, infine, conferma una verità elementare: che, nelle condizioni attuali, il reddito da lavoro dipendente può crescere non solo aumentando il saggio di retribuzione medio dei lavoratori, ma soprattutto aumentando l'occupazione, il *numero* dei lavoratori dipendenti.

Anche da questo punto di vista una politica di rigore salariale e di riforma della struttura del costo del lavoro si salda strettamente con il problema di potere, di sviluppo programmato dell'economia, che la classe operaia continua a porre nel nostro Paese. E' questa una via sicura per battere il disegno di confisca inflazionistica perpetrato a danno delle classi lavoratrici dal padronato e dai governi che si sono succeduti alla guida del Paese almeno dal '72 in poi.

Michele Magno

posta pensioni

Il riscatto del periodo di laurea

Vorrei sapere quali sono le quote da pagare per il riscatto del periodo di laurea di un commercialista, sulla base di una delibera dell'INPS.

T.L.
Lucera (Foggia)

Di recente, il Consiglio di amministrazione dell'INPS ha esteso ai lavoratori autonomi la facoltà di riscattare il periodo del corso di laurea. Tale facoltà era stata finora vietata da una restrittiva interpretazione, in base alla quale si riteneva che il riscatto potesse essere fatto valere solo per i lavoratori subordinati, dato che l'art. 50 della legge n. 153 del 1969 si richiama alle modalità stabilite dall'articolo 24 della legge 1338 del 1962 che è applicabile ai soli dipendenti. Chiarito che il "richiamo" deve essere interpretato come riferito solo al sistema tecnico di versamento del riscatto, è caduta automaticamente la preclusione della attribuzione della facoltà di riscatto ai lavoratori autonomi. Per essi però non vale la tariffa dei pagamenti che è in vigore per i lavoratori subordinati, in quanto sono molte le differenze esistenti tra i diversi regimi assicurativi, tra cui la più rilevante, dal punto di vista tecnico, è quella dell'età del pensionamento: vecchiaia che è più alta di un quinquennio di quella stabilita per i lavoratori subordinati.

L'INPS ha creato una nuova tariffa che non è ancora operante, in quanto è stata inviata al ministero del Lavoro affinché venga emanato il necessario decreto di approvazione, senza il quale le tabelle INPS non hanno forza di legge. Ovviamente, i pagamenti da effettuare per riscattare la laurea sono diversi — così come è stabilito per i subordinati — a seconda dell'età del soggetto.

Sulla riunificazione dei contributi

Il 21-12-1977 vi scrissi una lettera riguardante l'unificazione dei contributi previdenziali ma, fino ad oggi, non ho avuto ancora alcuna risposta. Poiché io leggo l'*Unità* saltuariamente temo che la risposta da voi data mi sia sfuggita. Se è stata pubblicata vi prego di citarmi la data.

PASQUALE RAGO
Pontedera (Pistoia)

Poiché trattasi di un argomento attuale, importante e di carattere generale, se avessimo ricevuto la tua lettera indubbiamente le avremmo fornito una risposta adeguata. Temiamo, invece, che i soliti disguidi postali non abbiano fatto giungere a destinazione la sua missiva. Ti preghiamo, pertanto, di riscriverci.

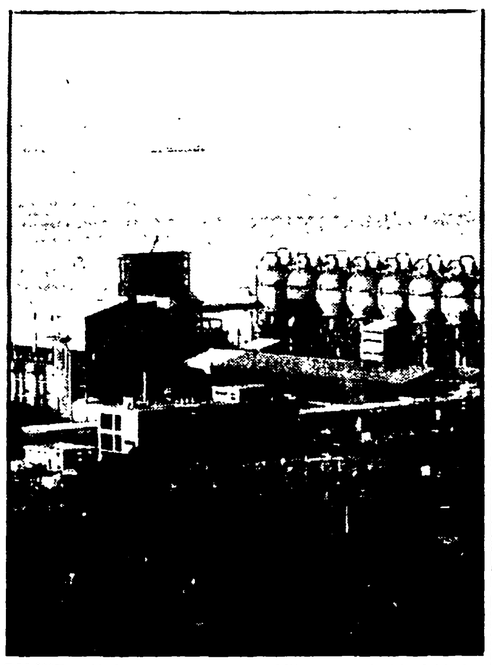
Per quanto riguarda la legge sulla riunificazione dei contributi previdenziali, il Senato ha approvato mercoledì 25 luglio un testo risultato dalla fusione di cinque proposte di legge. Ora la legge deve essere approvata dalla Camera, che si presume possa farlo in autunno. L'Unità con questa stessa rubrica ha pubblicato sabato 22 luglio, i punti salienti della legge.

Le norme per i Fondi speciali

La legge 24 ottobre 1977 n. 942 ha esteso alle pensioni erogate dai Fondi sostitutivi o integrativi dell'assicurazione generale obbligatoria (a scala mobile) che è applicata alle pensioni dei lavoratori dipendenti. Dal 1 gennaio 1978 si deve applicare questa nuova normativa? Il nostro esperto ha preparato la seguente risposta al quesito.

L'INPS ha ovviamente applicato alle pensioni dei Fondi speciali di previdenza, i coefficienti di aumento previsti dal DM 20 ottobre 1977 per le pensioni dei lavoratori dipendenti, e il 28,7% per le pensioni a trattamento minimo. Il 9,2% più la extra fissa mensile di lire 36 288 per le pensioni superiori al minimo e, infine, il 19,5% per le pensioni inferiori al minimo. Dall'applicazione di questo principio è risultato che il minimo delle pensioni del Fondo dazieri è stato fissato in lire 96 810 mensili, del Fondo telefonici in lire 158 535 (per le pensioni di superstiti il minimo è, invece, di lire 119 975), del Fondo elettrici in lire 112 750, del Fondo esattoriali è del Fondo gas in lire 102 500 (il minimo dei due Fondi sarebbe stato rispettivamente di lire 77 250 e di lire 79 650, ma ai pensionati di tali Fondi, che sono integrativi dell'assicurazione generale obbligatoria, è stato corrisposto il minimo più favorevole).

a cura di **F. Viteni**



SALINE — Veduta parziale dello stabilimento della Liquichimica

Liquigas: difficoltà per il risanamento

La Società non ha ancora ceduto le azioni in pegno all'ICIPU

ROMA — Nuove difficoltà per il risanamento della Liquichimica. E' infatti scaduto il 31 agosto, e senza che sia accaduto nulla, il termine entro il quale l'intero pacchetto azionario della società avrebbe dovuto essere ceduto in pegno all'ICIPU, accompagnato dal mandato irrevocabile di vendita. Secondo quanto informano fonti di agenzia, la mancata decisione del comitato esecutivo della Liquigas è stata comunicata l'altro ieri dall'amministratore delegato, Gorla, al presidente dell'ICIPU, Piga.

La situazione sembra dunque complicarsi ulteriormente, dopo le difficoltà create nei giorni scorsi dal Banco di Napoli che avrebbe preteso l'inserimento nelle prime misure di risanamento anche degli stabilimenti di Tito e Ferrandina ai quali in passato aveva concesso finanziamenti. Lunedì, comunque, dovrebbe riunirsi il consiglio di amministrazione di questo istituto per decidere in merito. C'è da chiedersi a questo punto, quali sviluppi potrà avere l'incontro convocato per martedì all'ICIPU, tra le banche e gli istituti che l'8 agosto si erano impegnati a versare subito all'Agesco i 30 miliardi che avrebbero dovuto consentire la ripresa dell'attività produttiva degli impianti di Augusta, di Saline, di Robassomero e dell'ICIR e a costituire entro settembre il consorzio di salvataggio.

Intanto, si è appreso che una delegazione di rappresentanti della Regione Basilicata e del movimento sindacale lucano si incontrerà con il presidente della Bastogi per discutere della situazione degli stabilimenti Liquichimica di Tito e Ferrandina.

Ferrovie e aeroporti scioperi da domani

La Fulat sull'agitazione degli autonomi Per le FS convocazione ministeriale?

ROMA — Trasporto aereo e ferrovie saranno interessati a partire da domani da una serie di agitazioni, destinate a scompaginare entrambi i servizi. Gli assistenti di volo aderenti all'ANPAC (autonomi) infatti, hanno confermato nuovamente gli scioperi indetti per domenica 3 settembre e per mercoledì 6. La FULAT, per motivazioni ben più chiare, ha annunciato una astensione dal lavoro per il contratto dalle 12 alle 24 sempre dal 6 settembre.

In queste giornate, praticamente, dovrebbero funzionare solo i servizi dell'Itavia, che ha fatto sapere di aver raggiunto un accordo.

Al riguardo la responsabile del coordinamento nazionale naviganti della Federazione unitaria (FULAT), Silvana Colledani, ha dichiarato che l'agitazione degli autonomi è « strumentale e provocatoria » in quanto inizialmente l'ANPAV aveva definito positive le trattative con le aziende e l'Intersind, mentre di fatto la controparte tendeva a prolungare ulteriormente il già gravoso orario di lavoro e rispondeva no a tutte le altre richieste.

Quanto ai ferrovieri la FISAFS ha confermato lo sciopero indetto dalle 21 del 7 alle 21 dell'8 settembre; l'USFI — altra organizzazione « autonoma » — una astensione di un'ora per turno dei macchinisti e personale viaggiante sempre dalle 21 del 7 alla stessa ora del giorno successivo.

Davvero significativamente per venerdì prossimo ha proclamato un'astensione di 24 ore anche la CISNAL. Secondo la FISAFS per le FS si profilerebbe « una convocazione ministeriale per i prossimi giorni ».

Per il caffè la speculazione viene sempre dal «gelo»

Una calamità « politica » che ha già provocato rialzi del venti per cento — Ma è colpa soltanto dei brasiliani?

ROMA — Tre anni or sono quando in Europa era estate piena, una gelata sugli altipiani del Brasile c'era stata davvero e, naturalmente, aveva provocato danni anche alle piantagioni di caffè, che in quelle zone per la verità non sono poi tanto estese.

Quest'anno pare invece che le autorità brasiliane del caffè, e cioè i dirigenti di quell'Istituto (IBC) che in materia fa il bello e il cattivo tempo come in Italia fa la Federconsorzi per una serie di prodotti destinati all'agricoltura, una «gelata» se la siano inventata almeno nelle proporzioni in cui l'hanno descritta quache giorno fa di fronte ai rappresentanti della stampa mondiale.

Secondo i dirigenti dell'IBC (Istituto brasiliano del caffè, appunto), infatti, a causa di un improvviso raffreddamento dell'atmosfera nel loro paese, la prossima produzione dell'aroma che ormai si consuma in tutto il globo scenderebbe da 24,3 milioni di sacchi (ogni sacco pesa sessanta chili), a 16,1 milioni, con una riduzione del 34%.

In che modo abbiano calcolato quei 16 milioni e 1 di sacchi è difficile immaginarlo e impossibile ovviamente dirlo. In ogni caso le loro cifre gli esponenti dell'IBC le hanno presentate così, e su quella base hanno già fatto sapere che le quotazioni del caffè saliranno di parecchio, in tutti i mercati, in quanto il Brasile, con la sua massiccia produzione determina di fatto le quotazioni mondiali di questo prodotto.

Gli importatori americani, riuniti in una forte e potente associazione hanno definito questa nuova «gelata», «più politica che reale» ed hanno ricordato che in Brasile le temperature non sono mai scese al di sotto dei 20 gradi sotto zero.

Sta di fatto tuttavia che in una ventina di giorni le quotazioni del caffè in tutte le borse specializzate del mondo hanno subito un rialzo del venti per cento circa e forse miglioreranno ancora, col risultato che quei chicchi giallognoli-marroni, già abbastanza preziosi nonostante i cali di questi ultimi due anni, diventeranno sempre più cari

Strumentalizzato Kenyatta

Fonti USA hanno affermato, qualche giorno fa, che il caro-caffè sarà pressoché inevitabile e che, per muovere la borsa al rialzo, i brasiliani sono ricorsi persino a strumentalizzare la morte di Yomo Kenyatta per sostenere che il prodotto doveva aumentare in quanto la scomparsa del leader africano aveva determinato una situazione «non sopportabile» per i piantatori, così come era accaduto col colpo di stato in Nicaragua, dove la produzione di caffè è peraltro molto limitata. Ad dirittura, nella manovra speculativa, sarebbe entrato anche uno strano discorso sulla svalutazione del dollaro americano, quasi che le oscillazioni di questa moneta fossero un termine fisso di paragone anche per il «chicco d'oro», come lo è per le quotazioni del petrolio greggio. La realtà è che il caffè «era andato giù» parecchio e che i produttori soprattutto brasiliani erano stati danneggiati da un mercato che tendeva sempre più al ribasso di fronte ad un consumo sostanzialmente stabile e ad una offerta in aumento.

Ora, dunque, è tempo di una nuova stretta. In Italia, per la verità, le quotazioni di caffè avevano superato le 12 mila lire al chilo per le qualità medie ed erano poi scese anche a sei mila (e perfino a meno, ma per le miscele inferiori). Solo che i consumatori, sia quelli «di famiglia» che comprano solitamente i grani, sia quelli «dei bar» che gustano l'infuso in tazzina, se ne erano accorti appena, in quanto per esempio il caffè sotto casa si era attestato sulle duecento lire, anche per una serie di fattori concomitanti relativi allo aumento dei costi di gestione di cui parlano proprio in questi giorni i gestori dei pubblici esercizi. Cosa accadrà, dunque, se a questi fattori nuoti, anche se prevedibili, si aggiungerà un sensibile rincaro del caffè all'origine?

Si è fatto sapere ora che il 13 settembre prossimo a Londra produttori e grandi importatori si riuniranno attorno ad una sorta di «tavola rotonda» nel tentativo di fissare i prezzi massimi del prodotto per stabilizzarne il mercato. E si è anche affermato che un accordo appare piuttosto problematico in quanto i soliti brasiliani pretenderebbero di fissare un tetto molto alto.

Ma non è improbabile che una intesa la si possa trovare senza eccessive difficoltà, in quanto, in fondo, gli interessi dei produttori vengono a collimare con quelli di certi importatori-torrefattori europei, e americani i quali in diversi paesi lavorano in condizioni di monopolio. Se si pensa, ad esempio, che nella Germania federale 5 grandi torrefattori coprono il 65 70 per cento dei consumi e che in Gran Bretagna soltanto tre colossi del genere soddisfano 1/3 per cento del mercato come ha dichiarato recentemente un grosso operatore italiano del settore). E se si riflette sul fatto che negli Stati Uniti vi è una società di torrefattori» guidata da un paio di grandissime «case del caffè», può essere agevole immaginare che in qualche modo la nuova mossa brasiliana troverà via libera o incontrerà comunque ostacoli lievi.

Le manovre internazionali

Non si deve dimenticare, oltretutto, che fra i soci delle aziende produttrici — non solo brasiliane — del caffè figurano esponenti dell'alta finanza internazionale (anche qualche italiano), direttamente interessati in quanto tali a che i prezzi del prodotto raggiungano le più alte quotazioni, seppure compatibili con la capacità di assorbimento dei consumatori, i quali sembrano tuttavia, anche in questo campo, incassatori formidabili (anche perché il caffè è al tempo stesso alimento e «droga»).

Certo, in Italia i torrefattori importatori sono molti (sei aziende coprono il 30 per cento del mercato; 250 il 45 e circa 1500 la porzione restante). Ma non è detto che gli operatori del nostro paese possano e vogliano in qualche maniera «frenare» la corsa dei giganti. Si deve ricordare, anzi, che per mesi e mesi il porto di Trieste, principale punto d'approdo italiano del caffè da tutti i continenti, è stato nei periodi di ribasso, letteralmente intasato da montagne di quei «grani» proprio per effetto di paste e prolungate speculazioni.

Sirio Sebastianelli

Si chiarisce la portata della discussa « leggina »

ROMA — Nuovi chiarimenti sulla ormai famosa « *leggina* » sulla contingenza sono venuti ieri a smentire le tante e pretestuose interpretazioni di questi giorni. Il compagno on. Armando Sarti, presidente della Cispel, ha precisato che l'emendamento di cui tanto si discute non voleva « *incidere sui trattamenti relativi a particolari prestazioni, come quelle straordinarie e festive, ma era inteso solo a colpire tutte quelle voci retributive, integrative, che hanno favorito in alcuni settori, soprattutto delle aziende municipalizzate, l'instaurarsi di una giungla retributiva, attraverso indennità accessorie, competenze varie, mensilità, semimensilità aggiuntive oltre la 13ª, premi, ecc.* ».

Per eliminare definitivamente ogni equivoco, ripetiamo che i comunisti sono favorevoli a ritoccare il provvedimento e a rendere più chiara ed esplicita la sua portata, precisando le voci del costo del lavoro sulle quali non dovrà più agire in futuro la contingenza. Il Senato, inoltre, dovrà sentire le indicazioni e le proposte dei sindacati, come abbiamo più volte scritto.

Intanto, sempre ieri Cicchitto e Spano hanno annunciato che il PSI chiederà una modifica della « *leggina* » proprio per evitare equivoci e che, quindi, siano interessati anche trattamenti straordinari, per turni, lavoro notturno ecc. « *Sulla legge ha pesato una mancata consultazione delle forze sociali* — hanno aggiunto i due dirigenti socialisti — *D'altra parte sulla situazione pesa il fatto che tarda a decollare una chiarificazione tra sindacati e Confindustria sulla struttura del salario* ».

Il dollaro scende ancora ma gli scambi sono modesti

ROMA — Ancora sostanzialmente depresso ieri il corso del dollaro sui mercati valutari europei.

L'attività di scambio è comunque modesta e sui mercati prevale una relativa incertezza. Sull'atteggiamento degli operatori influisce anche il fatto che lunedì prossimo, giornata festiva negli USA, i mercati dei cambi americani resteranno chiusi.

A Francoforte, in particolare, il dollaro ha aperto intorno a 1,9860 marchi, scendendo poi a 1,9835 marchi (contro 1,9870 marchi di ieri).

Il dollaro ha perso leggermente terreno anche rispetto al franco svizzero e al franco francese. A Milano, secondo informazioni bancarie, il dollaro ha aperto a 834,50-835,25 lire, contro le 835,00-835,50 lire del pomeriggio di ieri.

Borsa miracolata dal «socio arabo»

MILANO — Settimana di borsa assai contraddittoria, iniziata quasi in tono dimesso, riavvivata poi da alcuni colpi di scena che hanno ridato fiato al mercato fino alla giornata « clou » di giovedì quando la notizia del socio arabo in Montedison ha dato la stura a un vorticoso giro di affari (oltre otto miliardi in un giorno, con più di 7 milioni di azioni scambiate dalla sola Montedison).

Ieri, venerdì, il mercato ha perso però di nuovo mordente, molti titoli hanno perduto quota; salda però si è tenuta la Montedison che durante la seduta ha acquisito un altro un per cento in più (dopo i grossi rialzi dei giorni precedenti) e nel « dopoborsa » un ulteriore aumento di prezzo da 185,50 a 187 lire (contro 165 lire del prezzo di compenso di agosto).

Dunque, chi abbia fatto fronte alla domanda frenetica di azioni Montedison (e vi è stato infatti lo smobilizzo di un grosso pacchetto che si dice faccia capo a Ursini) ha potuto guadagnare in pochi giorni dai 15 ai 20 milioni per ogni milione di titoli ceduti, rispetto al prezzo liquidato in agosto.

La borsa quindi nei momenti di effervescenza resta un intramontabile « campo dei miracoli ». Il denaro comunque, da qualche tempo, sembra fare la sua comparsa solo dopo la chiusura del listino. E' stato infatti nel « dopoborsa » di ieri (con la « voce » di una probabile riduzione del tasso di sconto) che altri titoli hanno migliorato il proprio prezzo (come le Bastogi da 667 a 686, le Beni stabili da 3079 a 3130, le Snia da 945 a 955 e le Fiat da 2040 a 2073). Si tratta di titoli che l'hanno fatta da protagonisti anche questa settimana.

L'annuncio della fusione Bastogi-Beni Stabili, è stato avallato dalla Consob, la quale ha assicurato anche che si arriverà, pare, a un corretto rapporto di concambio, a tutela dei minori azionisti, al momento della emissione delle nuove azioni in cambio delle vecchie da parte della nascente società, e ciò ha rafforzato la tendenza rialzista.

La Consob era sembrata propensa a sospendere dalle quotazioni i due titoli, ma dopo la levata di scudi degli agenti di cambio, a fronte del fatto che sui due titoli sono state impostate massicce operazioni speculative, la Consob, sentiti i dirigenti delle società, non è più intervenuta.

Chiarito questo problema il mercato ha ricevuto un'altra poderosa spinta dal caso Montedison. Il movimento al rialzo sembra dunque procedere bene, anche se il listino, ieri, accanto ai miglioramenti, accusava anche diverse e notevoli flessioni.

Chi tira le fila del gioco speculativo imbastito proprio intorno a Ferragosto, sono ancora e sempre la « speculazione professionale » e il mercato dei premi. Tuttavia anche in borsa comincia ad arrivare qualche nuovo segnale, diverso e positivo rispetto al recente passato che, se non vuol dire ancora inversione di tendenza, non va neppure sottovalutato. Per esempio: 27 milioni e 500 mila diritti inoptati della Olivetti, messi all'asta in borsa, sono stati interamente assorbiti da privati investitori. Questo significa che oltre 23 miliardi di capitale in aumento della Olivetti sono stati collocati senza l'intervento dei grandi azionisti che si erano impegnati a ciò in caso di mancata vendita di tali diritti.

Romolo Galimberti